

*Un cuore ostinato**

di Christiana de Caldas Brito

Virginia alzò le persiane. Mezzo addormentato nella nebbia, il giorno entrò, mescolandosi al bianco delle lenzuola.

La madre l'aspettava in cucina, la domanda pronta:

“Esci?”

“Sì, mamma.”

“Dove vai?”

Domanda prevedibile, pensò Virginia:

“In biblioteca. Devo prendere delle schede.”

“Cosa devi prendere?”

Virginia parlò più forte:

“Delle schede. Farò un salto anche alla posta.”

Con la vestaglia grigio piombo, la madre era una grande macchia nella cucina chiara.

“Lascia stare la lettera, tanto...”

“Tanto, cosa?”

“Sai bene, lui non risponde.”

Tolse la caffettiera dal fornello:

“Risponderà, mamma”, disse, versando il caffè.

“Vuoi della marmellata?” domandò la madre. “È quella di gelsi, l'abbiamo fatta insieme l'anno scorso, ti ricordi?”

Non si ricordava.

“Certo che mi ricordo, mamma.”

Spalmò il ricordo della madre sulla fetta di pane.

“Quell'estate eri sicura che ti avrebbe risposto” disse la madre.

“Vedrai che non mi sbaglio, mamma.”

Finirono di mangiare in silenzio. Salutò la madre con un bacio frettoloso.

* Testo inedito.

Da sotto, prima di aprire la porta del garage, guardò in su. La madre, nel balcone della cucina, stringeva al petto la vestaglia. La sentì gridare: “Viene pioggia!”

Con una mano, Virginia allungò in avanti il giubbotto per mostrare che non si sarebbe bagnata.

Suo padre aveva lasciato quel giubbotto insieme alla moto. Non era tornato a riprendersi né l’uno né l’altra. A chi faceva notare che le stava largo il giubbotto, con una gioia un po’ fuori posto, solea dire: “È di mio padre”, come se lui glielo avesse prestato poco prima.

Il traffico delle nove esigeva concentrazione per evitare degli scontri.

Nella tasca sinistra del giubbotto portava la lettera. Questa volta lui avrebbe risposto. Ogni volta che nel petto le nasceva quel calore strano, gli eventi non facevano che confermare le sue intuizioni. La madre, invece, era brava solo a prevedere gli acquazzoni, e quando diceva “viene pioggia”, l’acqua di sicuro arrivava.

Badare ai semafori e alla gente che attraversava fuori strisce, non distraeva Virginia dal suo pensiero che tornava: risponderà, questa volta, risponderà.

Chiuse la porta del balcone e rientrò in cucina. Aveva un cuore ostinato ed era testarda, sua figlia. Perché non vendeva la moto? Oggi sarebbe piovuto, lo capiva dal dolore alla gamba.

Lavare le tazze della colazione era il momento per ricordarsi le tante difficoltà per tirare su la figlia. La vita per Idalina era una scarpa stretta. Aveva fatto dei passi lo stesso, ma un diffuso fastidio le aveva impedito di godersi la camminata. Inumidì la spugna e la passò sulla tovaglia di plastica. Quei gesti, ripetuti ogni giorno, la tranquillizzavano. Detestava gli imprevisti. Perché la moto se la figlia poteva sedersi tranquillamente in un autobus? Raccolse le briciole, le buttò nella pattumiera, con la stessa soddisfazione con cui avrebbe gettato nel bidone la moto che Alberto aveva lasciato.

Al piano di sopra, tolse le scarpe per mettersi le piane. Ci teneva al suo parquet. Virginia voleva che lei prendesse una ragazza per le pulizie, ma a lei piaceva quella casa soprattutto per il silenzio. Un aiuto a casa avrebbe significato dover sentire problemi e lamenti di una sconosciuta. No, bastavano i suoi.

La camera di Virginia sembrava essere stata visitata dai ladri. Perché la finestra rimaneva sempre aperta? Perché sua figlia non rassettava mai il letto? Dimentica la mia camera, mamma, me la gestisco io, diceva Virginia, ma non ci passava l’aspirapolvere e lasciava tutto per

terra. L'esistenza di sua figlia era caotica come quella camera. E meno male che Leonardo era sparito. Una madre capisce subito quando un ragazzo non va bene. Voleva impedire che sua figlia commettesse i suoi stessi sbagli. Com'era difficile convincere una persona che non ascoltava. Per esempio, che bisogno c'era di scrivere delle lettere ad Alberto? Cosa c'era da condividere con un padre che le aveva lasciate? Si sentì così arrabbiata che decise di non rassettare la camera. Non avrebbe neanche chiuso la finestra, e sarebbe stato pure bello se fosse entrata la pioggia. Era ora che Virginia diventasse responsabile. No, non era riuscita a educare bene sua figlia. Se n'era infischiato, Alberto. Quello lì viveva per il suo lavoro, parlava diverse lingue, viaggiava. Lei, invece, per seguire la figlia e la casa, aveva abbandonato l'insegnamento.

Capì che stava per essere presa da ricordi disordinati. Sarebbe stato meglio se fossero arrivati in fila come gli scolari, ma arrivavano in una massa confusa, vecchi ricordi insieme ai più recenti, quelli importanti mescolati agli inutili. C'erano pure dei ricordi belli, come il primo giorno di scuola di Virginia, o i saggi di danza classica, le feste di compleanno, ah sì, Virginia invitava tutti i compagni della sua classe. In quel periodo, lei e Virginia andavano d'accordo. Adesso, Virginia l'accusava di essere ansiosa. Ma lei non era ansiosa. Era sola, ecco.

Scelse il vestito blu. Quel colore gli donava e ci teneva a presentarsi bene. Erano passati nove anni e oggi si sarebbero rivisti. L'avrebbe abbracciata, ciao, come sei cambiata. Gli avrebbe sorriso, lei? La sua immaginazione si bloccava. Non riusciva ad anticipare il sorriso della figlia. Lo sentiva distante. La bambina del saggio scolastico, vestita da farfalla, ormai esisteva solo nella foto sopra il settimano. Non rispecchiava più la donna che un mese fa gli aveva scritto.

Chissà se avrebbe visto anche Idalina. Avrebbe preferito di no, ma se fosse successo, le avrebbe stretto la mano e basta. Sapeva che lei lo avrebbe guardato con risentimento.

Conveniva portare l'ombrello? No, sarebbe sceso davanti all'aeroporto e arrivato a Fiumicino avrebbe preso un taxi. L'ombrello si sarebbe rivelato un impiccio inutile, come certe emozioni. Già. Era importante non emozionarsi. Avrebbe chiesto a Virginia: "niente lacrime, per favore, niente lacrime".

Se avesse detto che andava a trovare Leonardo, alla madre sarebbe venuto il solito attacco d'ansia. Virginia preferiva tenere Idalina all'oscuro di certe cose.

Venire a conoscenza di quello che Leonardo le doveva dire era qua-

si tanto importante quanto imbucare la lettera che portava nella tasca sinistra del giubbotto. Il cuore batteva sotto la busta. Forse non aveva avuto risposta alla prima lettera perché un mese fa non aveva trovato le parole giuste. Era talmente contenta del modo in cui era riuscita a scrivere al padre che non le importava il grigiore della giornata o le nuvole scure che circondavano la città.

Fermò la moto. Leonardo era seduto su un gradino della scalinata davanti alla biblioteca. Lo vide alzarsi per venire nella sua direzione. Non sapeva cosa dirgli. Si tolse il casco e aspettò.

Lui si mise accanto alla moto: "Ciao." Si schiarì la gola: "Non ho ancora deciso. Ho bisogno di tempo." Senza muoversi, lei disse: "Va bene." Lui le toccò il braccio: "Vuoi prendere un caffè?" Lei guardò l'orologio: "Devo andare alla posta."

I tuoni cominciarono a ruggire in cielo.

Le dispiaceva interrompere. Mancava solo quella. Lasciò l'ultima patata sul tavolo della cucina e si alzò per rispondere al citofono.

"Cerco Virginia."

"Non c'è", disse.

"Idalina?"

"Sì?"

"Sono Alberto."

Lei, dopo una pausa, disse:

"Virginia rientra per il pranzo."

"Piove, Idalina, mi faresti entrare, per favore?"

Non voleva farsi trovare con il vestito di casa, i capelli in disordine, ma premette lo stesso il pulsante del citofono.

Appena si videro, lui disse, senza stringerle la mano:

"Sono venuto per Virginia."

Lei evitava di guardarlo.

"Virginia non mi ha detto che saresti venuto."

"Non lo sa neanche lei."

Idalina fissava il bordo del tappeto.

"Come sta Virginia?" chiese lui.

"Lavora nella biblioteca comunale."

"È contenta?"

Idalina scrollò le spalle: "È cresciuta."

Erano in piedi, una davanti all'altro, lei nell'ingresso di casa, lui nel pianerottolo. Lei si tirò indietro per aprire di più la porta: "Entri?"

Lui si fece avanti.

"Vuoi sederti in salotto?" chiese lei.

Lui guardava le scale che portavano al piano di sopra: “Vorrei aspettare nel mio studio.”

Lei protese leggermente la testa e strizzò gli occhi. Lui si ricordò che l'ex moglie era un po' sorda e aumentò il tono della voce: “Posso aspettare nel mio studio?”

“Il tuo studio?”, disse lei. Le era venuta voglia di ridere. Stava semplicemente per dirgli di no, ma all'ultimo momento cambiò idea. Lo accompagnò fino al piano di sopra. Aprì la porta con un quasi piacere. Lui si fermò, indeciso: “Perché l'hai messa a dormire qui?”

Idalina estrasse dalla manica del vestito una pezza di lana e asciugò il davanzale.

“Cosa hai detto?”

È diventata più sorda, pensò lui, ha lasciato la finestra aperta, non ha sentito i tuoni e la pioggia.

“Ti ho chiesto perché hai messo Virginia a dormire nel mio studio.”

“L'ha voluto lei”, rispose Idalina mentre chiudeva la finestra.

Lui guardò in giro.

“È ancora accesa”, disse.

“Come?”

Lui si piegò per prendere una radiolina in mezzo alle lenzuola della figlia e in quel momento capì che un'emozione stava per arrivare. Era stato lui a regalare quella radio a Virginia. Ripeté in modo che Idalina potesse ascoltarlo: “È ancora accesa.”

Lei prese la radiolina dalle mani dell'ex marito e la spense.

Le gocce di pioggia sul tetto battevano come i secondi di un orologio impazzito. In uno sforzo, lui domandò: “Tua madre come sta?”

Idalina lo guardò: “Mamma è morta.”

Con lo sguardo sembrava dire: molte cose sono successe da quando te ne sei andato.

“Era vecchia” disse lei nel modo con cui le maestre spiegano i fenomeni naturali. Lui cercò di alleviare la tensione. Si guardò intorno: “Un po' disordinata, Virginia”

Lui non sapeva se Idalina fosse o meno al corrente di quello che Virginia gli aveva scritto. Doveva essere discreto: “Sta bene, Virginia?”

“Come?”

“Virginia...”

“Cosa?”

“Sta bene?”

“Sì, sì, per il pranzo. Adesso mi scuserai, ho da fare”, disse lei.

Lo lasciò solo. Lui la sentì scendere le scale. Rimase nel suo vecchio studio, senza trovare traccia di sé. La figlia, da piccola, irrompeva in quello studio, lui si arrabbiava. E quella foto messa nella rientranza della cornice dello specchio? La prese. Si mise gli occhiali: Virginia con un ragazzo, in montagna. Sembravano felici, ridevano. Quella foto copriva un'altra un po' vecchiotta. Era una sua foto in moto, sorridente. Rimise le due foto a posto, come se avesse scoperto un segreto.

Virginia sfrecciava tra le macchine, la pesantezza della moto in netto contrasto con la speranza che l'abitava. In mezzo all'acquazzone, nella via di ritorno a casa, si sentiva leggera come il francobollo che aveva appiccicato alla busta. La pioggia si era intensificata. La via si stava trasformando in un fiume. I tombini eruttavano fango, gli autobus spruzzavano acqua sporca.

Improvvisamente, mentre superava un autobus fermo sulla corsia di destra, come se avesse vita propria, la moto proseguì la sua corsa nonostante gli sforzi di Virginia per frenarla. Come se non ci fossero alternative a quello che doveva succedere, come se entrasse in un copione già pronto, con un brusco movimento del corpo, lei perse l'equilibrio e cadde sull'asfalto bagnato.

Pensò che Idalina non avesse sentito gli squilli, ma dal pianerottolo di sopra ascoltò la voce della moglie che rispondeva al telefono: "Pronto. Sì. Sono la madre." Una pausa. "Come? Dove?" Lui capì che qualcosa non andava. E la voce, da sotto: "Oh, mio Dio!" Idalina aveva cominciato a piangere. Scese le scale e si mise vicino a lei: "È successo qualcosa?" Idalina disse: "Virginia ...". Lui prese il telefono: "Pronto, mi dica, sono il padre. Dove? Veniamo subito." Attaccò il telefono: "Andiamo" disse.

Nel tassì lui passò il braccio sinistro lungo le spalle di Idalina. Lei si raddrizzò, quasi spaventata.

"Se la caverà" disse lui.

"Come?"

"Se la caverà" lui disse più forte.

Lei lo guardò direttamente negli occhi: "Alberto..."

"Dimmi."

"Virginia ti vuole molto bene. Grazie di essere venuto."

"Non temere, Idalina. Nostra figlia se la caverà."

E con la mano destra, toccò la mano della moglie.